

PREFAZIONE

Angoscia, prigionia, straniamento, solipsismo, incomunicabilità: questo il clima dominante nella raccolta narrativa di Graziella Pizzorno, scritta in una prosa intensa, incline allo stile nominale, sensuosa e impressionistica. Innervate di emozioni autentiche e dominate da un punto di vista soggettivo inquietante e deformante, le brevi o brevissime storie che precedono il lungo racconto finale avvolgono il lettore e lo immettono in una vicenda interiore unitaria: qualsiasi nome ed età abbiano i personaggi, ripresi da una telecamera che predilige il flash su particolari autonomi espressionisticamente intensificati e deformati, la persona narrata è unica, sia nella complessa e vulnerata sensibilità, sia nella prospettiva mentale, sia infine nelle situazioni e nei rapporti che costituiscono il perno delle vicende.

All'autrice premono lo scavo della sensibilità e delle emozioni intense, la ricerca del possesso di un'identità. Non le interessa invece usare il plot come tratteggio curioso e inquirente di svariate realtà umane. Ecco perché molto resta indefinito o talora ellittico in queste storie, da cui si vuole estrarre un sentimento della vita, il più possibile forte e ricco, ma uno. La contrapposizione dell'io agli altri neppure ha luogo, in quanto gli altri sono imprigionati dal ruolo stabile di incomunicabilità con l'io.

Una, in verità: femminile in tutte le sue espressioni, dalle più tenere alle più crudeli, dall'infantile desiderio di bambole (Il sogno di Dani) alla sensualità tutta mentale dell'adolescente legato alla madre (Sulla soglia, Un convolvolo fucsia), alla voglia di rivalsa e vendetta contro i lui indifferenti e infedeli (Benedicta ce la fa, Marta non cambia,

Asincronia), al sentimento della coppia e del matrimonio come prigionia (Un sole senza riguardo, I pensieri di Adelma), al bisogno di possedere la propria maternità (ancora Benedicta ce la fa e Marta non cambia).

Questa "piccola donna che non ha avuto infanzia" è la stessa protagonista del racconto lungo che dà titolo alla raccolta: Alice, che la madre non ha voluto, si sente diversa e malata, vede intorno a sé "le pareti macchiate di sangue" e avverte che "qualcuno spinge la porta per entrare e farle del male". Per lei i "messaggi della normalità" sono "suoni incompiuti", in un mondo dove "la tenerezza non c'è perché non c'è più l'uomo", dove "non resta che la fuga nel buio ansiogeno del nulla".

In una realtà simile questa donna, che ha il "grande progetto" di trovarsi e ricostruirsi tagliando i legami di dipendenza sentimentale, a partire da quel "doppio" con la madre di cui lei è la "metà", non approda ad alcuna affermazione positiva se non negli attimi di sogno e nelle forme allucinate con cui difende il suo eros vitale.

Ma esiste un "esile limite che dall'anarchia dell'amore porta al caos". E al sentimento di morte, che pervade costantemente i racconti. Talora emerge con nitida violenza negli intrecci, accompagnato da angosciosi presentimenti. Ma a ben vedere, la morte appare spesso come traguardo di pace e liberazione: "chi ha detto che la morte porta via?", leggiamo in Sesso beato, e, in Ritratti in nero, addirittura "la morte è diventata vita".

O diventa l'estrema speranza di far sentire la propria mancanza a qualcuno con una fuga definitiva, come accade in Un muro nuovo e in A troppo lungo termine.

Solo in stato di coma Alice percepisce "la gioia", vede nascere "dal telefono sul tavolino... steli verdi e fosforescenti... radiosi... fiori", felici come è lei ora "senza più dolore e senza nausea".

Nessuna verità esiste, non vi è risposta ai dilemmi "perché amando si odia, perché parlando non si dice, perché abbracciando non si tocca".

Pietro Gibellini